DOPPIOZERO

Le mille storie della lingua italiana

Francesco Valagussa 11 Novembre 2026

Capua, anno 960 dell'era volgare. Il giudice Arlecchesi inserisce tra i verbali giudiziari una testimonianza che poi sarebbe diventata celeberrima: "Sao ko kelle terre, per kelli fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti". Che lingua è? Una cosa è certa: non è latino. Osservatela bene: siamo di fronte a una frase rigida, ripetitiva, certo non spontanea. È un dettaglio cruciale: l'autore ha cucito una veste linguistica, per *codificarla* come distinta dal latino del formulario giuridico. C'è una consapevolezza precisa: oramai si dà per scontata la differenza tra una lingua dei dotti e una lingua dei "rustici". Possiamo anche risalire più in là, al consiglio dei vescovi di Tours del 813, dove si distingueva la *rustica romana lingua* come lingua da parlare in chiesa per farsi capire dalla popolazione gallo-romana, dalla *theustica lingua*, parlata dalle popolazioni di origine germanica. Anche qui assistiamo alla presa d'atto: si attesta una distanza tra parte francofona e parte tedescofona dell'impero. Chissà da quanto tempo quella nuova maniera di esprimersi si era insinuata, inavvertitamente, tra quei popoli, nei loro modi di pensare e di dire!

Insomma, la lingua possiede regole, strutture, grammatiche. Ma innanzitutto, *la lingua non è una cosa fissa*: è un complesso di tendenze, di trasformazioni in atto, di contaminazioni, di prestiti. In breve, *la lingua è vita: è un organismo vivente*. Questa è la prima impressione trasmessa dal saggio di Lorenzo Tomasin, *Storie della lingua. L'italiano in dieci lezioni,* recentemente edito per Einaudi.

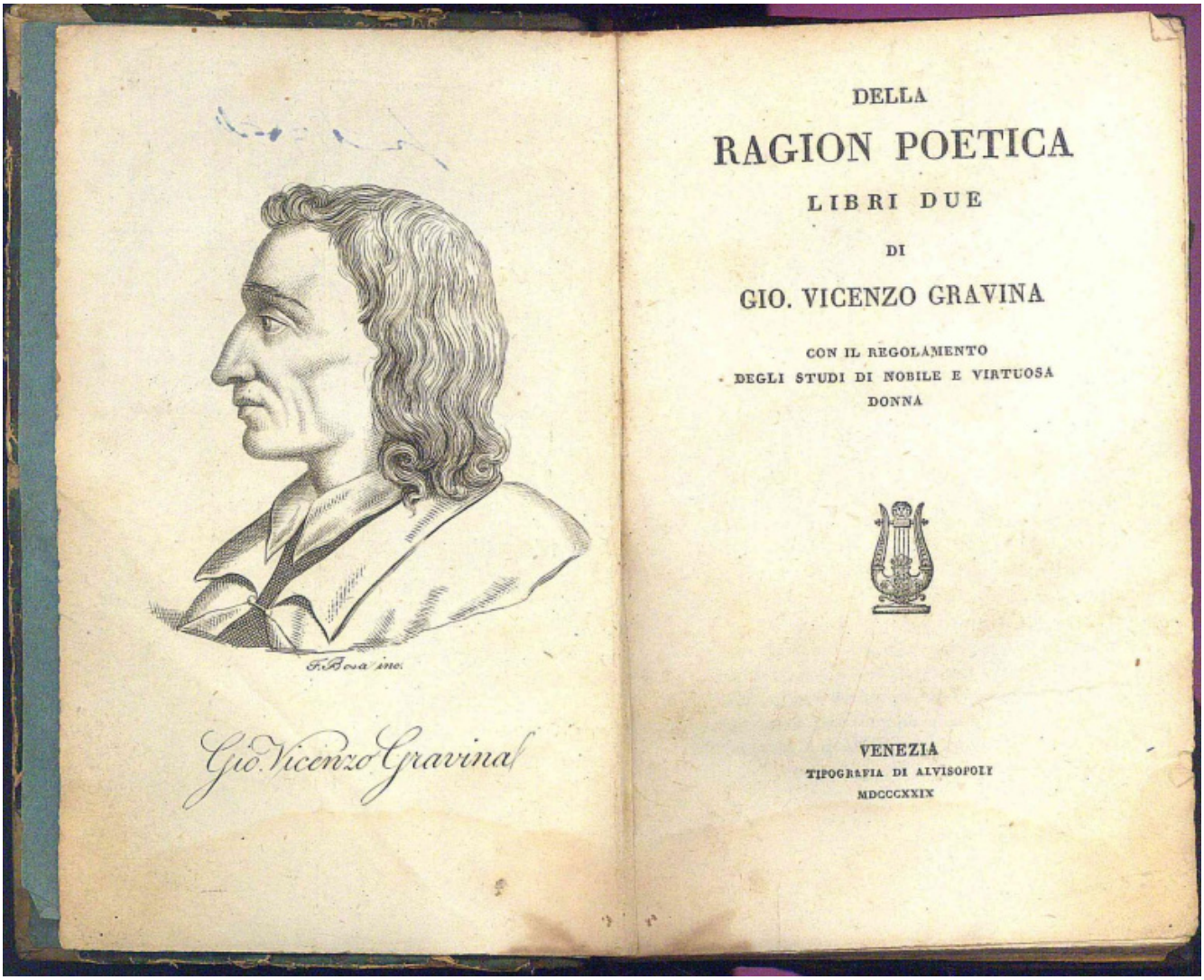
Sono dieci lezioni, ma in realtà i capitoli si configurano sin dai titoli come vere e proprie *triangolazioni sulla lingua*. Del tipo "Latino, romanzo, volgare", oppure "Lingua, dialetto, letteratura", e ancora "Poesia, prosa, lingua d'uso", e così via. Senza dimenticare i preziosi apparati finali, con le appendici sugli atlanti linguistici, la romanistica, la lessicografia, l'onomastica, e via di seguito.

Vorremmo concentrarci rapidamente su tre caratteristiche del volume.

Non aspettatevi un libro che inneggi all'esuberanza della lingua, al di là delle norme. Tutt'altro: la sua vitalità emerge *dopo* e per così dire *nonostante* i principi, gli statuti e i criteri d'analisi. Il saggio è letteralmente colmo di strumenti per indagare la lingua nella sua evoluzione e nella sua articolazione. Dopo aver spiegato come opera un certo canone interpretativo o come si dispiega uno statuto disciplinare, l'autore mostra sempre però l'eccedenza della prestazione linguistica.

Prendiamo il capitolo terzo: "Dotto, popolare, semicolto". Come si sa, nella linguistica storica la *regolarità delle leggi fonetiche* gioca un ruolo centrale: le eccezioni sono interferenze interne al sistema, o legate a influssi esterni, come nel caso del prestito linguistico. Tutte le "b" intervocaliche del latino, per esempio, corrispondono a "v" in italiano. Pensate a "habere" che diventa "avere", "debere" diviene "dovere", "fabula" si trasforma in "favola", "hibernum" in "inverno". Perché allora "cibum" resta "cibo" e "libertas" resta "libertà"? Sono voci dotte, che si sono conservate nella "forma latina" perché appartenenti ad ambiti tecnici o alla cultura scientifica e letteraria. Talvolta addirittura ci sono due derivazioni, quella dotta e quella volgare. È il caso degli allotropi come "nitido" e "netto", "vizio" e "vezzo", oppure "podio" e "poggio". E come facciamo a distinguere? Che regola adoperiamo? L'autore cita un saggio di Crifò: "una bipartizione netta e sicura tra parole ereditarie e prese in prestito dal latino non è possibile", proprio per questa continua osmosi tra l'italiano e il latino in epoca sia medioevale che moderna. In questa citazione, a mio avviso, si concentra lo spirito del libro di Tomasin: ci procuriamo una serie particolarmente cospicua di strumenti concettuali, ci dotiamo di partizioni, polarità, schemi di successione, … ma non dimentichiamo mai che la lingua è sempre anche *altro* rispetto ai nostri tentativi di inquadrarla, di domarla, di costringerla entro le nostre griglie.

Un secondo aspetto è legato alla sensibilità per l'evoluzione della lingua sotto il profilo storico. In parte l'abbiamo visto a proposito del rapporto tra italiano e latino, ma vale la pena di approfondire ulteriormente. Innanzitutto, abbandoniamo qualsiasi principio di successione lineare: non c'è un momento in cui comincia l'italiano – bene che vada, possiamo risalire al primo momento in cui tale inizio è attestato nelle fonti scritte. Di certo il latino non finisce quando nasce l'italiano. La Chiesa occidentale, il diritto, le *universitates* continuano ad adoperare il latino lungo tutto il medioevo e oltre: i principi del diritto civile vengono affrontati per la prima volta in lingua italiana dal venosino Giovanni Battista De Luca solo nel 1673.



E poi, che cosa intendiamo precisamente con il termine “italiano”? Potremmo intendere la *lingua volgare* nel senso in cui ne parla Dante, ripresa poi dal Trissino. Oppure riferirci a quella lingua su cui riflette Leon Battista Alberti nella sua *Grammatichetta* a metà del Quattrocento. Nel Cinquecento Bembo recupera la tradizione classica e poi umanistica dell’imitazione degli ottimi autori, vale a dire la triade Dante, Petrarca e Boccaccio, un “salto all’indietro” con cui si cerca di surrogare tramite la lingua alla mancanza di unità politica di un paese oramai attraversato da eserciti stranieri. Ma verso la fine del Cinquecento Salviati e gli altri fondatori dell’Accademia della Crusca propongono una cerchia più ampia cui attingere: la *riserva aurea* coinvolge tutti gli autori fiorentini del Trecento e andrà ampliandosi ulteriormente. A proposito, siamo davvero sicuri di poterlo chiamare “italiano”? Martin Maiden propone di chiamarlo “antico toscano” prima del XV secolo.

Potremmo citare Gravina e il suo *Della ragion poetica* (1708), la *Proposta* di Giulio Perticari e Vincenzo Monti, il *Saggio sulla filosofia delle lingue* del 1800 firmato da Melchiorre Cesarotti, gli interventi di Foscolo, Leopardi e Manzoni. Poi si entra

nella fase dell'unificazione sul piano politico, a cui non corrisponde affatto quella linguistica. Graziadio Isaia Ascoli è il primo vero glottologo moderno a intervenire sulla questione della lingua: seguirà la *Grammatica e Sintassi italiana nell'uso moderno*, edita nel 1894 da parte di Raffaello Fornaciari, allievo di Carducci.

Se poi volessimo dare un'occhiata al Novecento, il panorama apparirebbe ovviamente ancora più articolato, ancora più screziato, ai limiti dell'indecifrabile. Ci sono le osservazioni di Croce e di Gramsci, di Coletti e Castellani, i contributi di De Mauro, ma anche di grandi intellettuali e scrittori *non linguisti* come Pasolini con la sua teoria dell'"italiano medio" e Calvino che solleva addirittura il problema dell'*antilingua*. Per non parlare della lingua di plastica di cui ha parlato vent'anni fa Ornella Castellani Pollidori: la lingua in cui trovano asilo *riempitivi vuoti* come il terribile "quant'altro"; al termine degli elenchi troviamo "e così via" (l'abbiamo adoperato anche noi, all'inizio!), ma soprattutto il famigerato "un attimino". Segni di una lingua in continua evoluzione: l'*e-taliano*, l'*itanglese* testimoniano come la questione della lingua non si sia ancora conclusa.

Ma non vorremmo dare l'idea di uno sterile elenco. La lingua italiana ha un respiro più ampio e più profondo: la regina Elisabetta I è cultrice appassionata della scrittura in italiano, come si può cogliere dal suo epistolario; l'italiano è lingua di scambio tra popolazioni locali e straniere nel contesto dell'Impero ottomano; Voltaire e Mozart – come ha sottolineato Folena – sono illustri utenti non italiani di questo idioma. D'altra parte, l'italiano non ha avuto momenti davvero unificanti analoghi all'effetto prodotto in area tedesca dalla traduzione di Lutero della Bibbia. Anzi, citando gli studi di Palermo, l'autore mostra come la ritrosia italiana per la ripetizione sia sorta esattamente a quel tempo: alla semplicità retorica più tollerante verso le ripetizioni tipica dell'area inglese e tedesca si contrappose sul versante cattolico il recupero dell'insegnamento della Chiesa delle origini, e dunque dell'eleganza classica.

C'è di più, l'italiano è stato recentemente definito da Bruni "la lingua senza impero". Già Pasquale Villari, di fronte alla disfatta della Terza guerra d'indipendenza, scriveva che il motivo della sconfitta non risiedeva nel quadrilatero di Mantova e Verona, ma nel quadrilatero di diciassette milioni di analfabeti e cinque milioni di arcadi – intendendo riferirsi all'arretratezza culturale del paese, rispetto all'esigua minoranza di privilegiati. Nel 1850 Prussia, Svezia e Scozia hanno dal 10 al 20% di analfabeti mentre l'Italia e la Spagna tra il 75 e l'80%. Solo la Russia fa peggio.

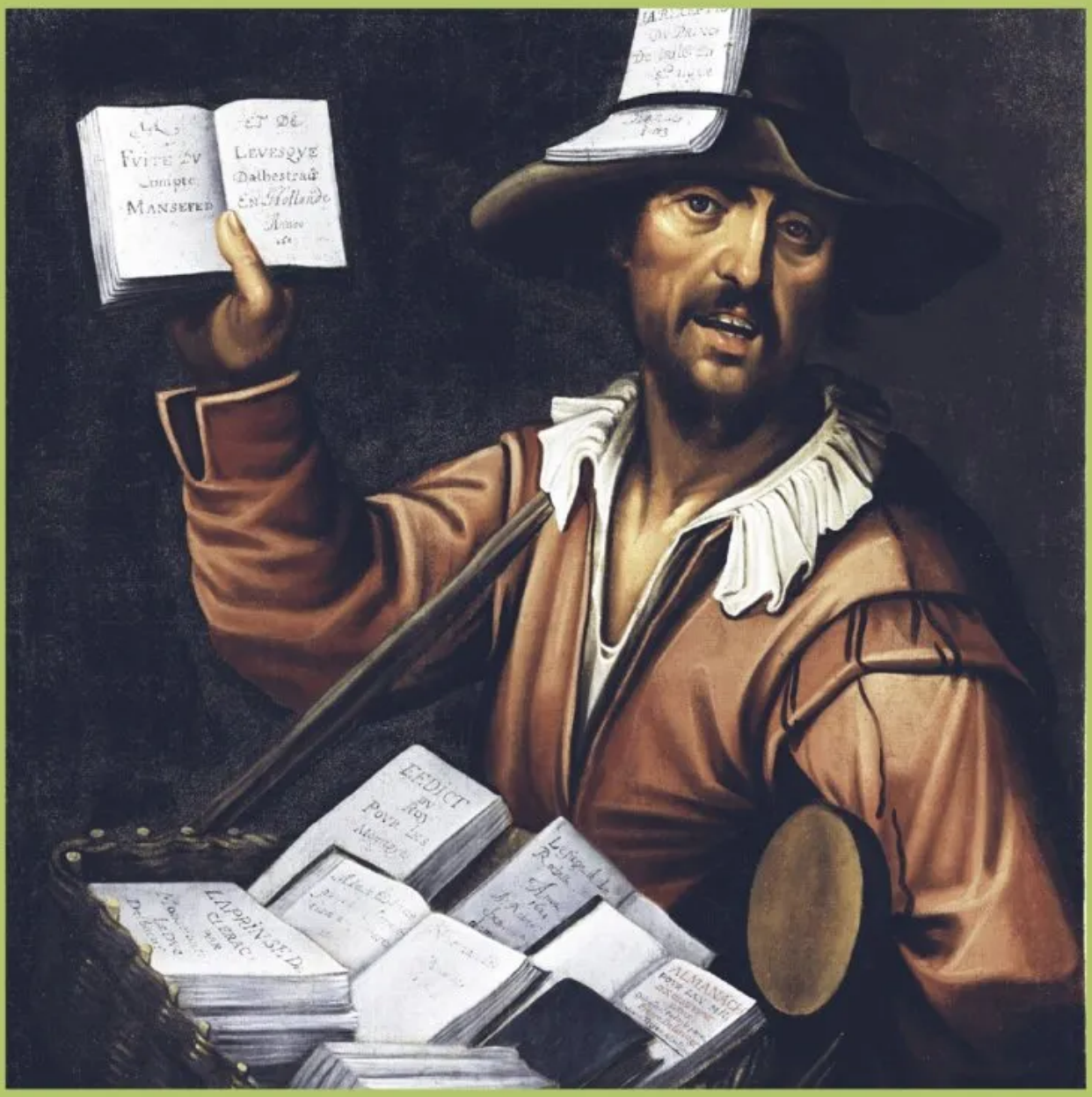
Insomma, non si costruisce una storia della lingua senza mantenere uno sguardo ampio, capace di coinvolgere aspetti politici, sociali e culturali.

A tal proposito, c’è un ultimo aspetto che vorremmo sottolineare: la storia della lingua comporta un’attitudine letteralmente transdisciplinare. Abbiamo già citato gli allotropi, termine preso in prestito dalla *chimica*, cui aggiungere allografi, allofoni, allomorfi, ereditati dalla linguistica strutturalista. Dobbiamo recuperare le osservazioni di *linguistica generale* del grande De Saussure, ma anche la formula “represso linguistico” di D’Onghia, ispirata chiaramente alla *psicanalisi* di Freud. La *geografia* adopera le isobare: per tracciare il limite dell’estensione di determinati fenomeni linguistici tracciamo le isoglosse – ben consapevoli che tali linee valgono per il presente, mentre per il passato il dialettologo e lo storico della lingua tracciano confini a carattere storico, politico e culturale. Dall’*iconologia* abbiamo contributi immensi: nell’affresco di San Clemente a Roma, del XII secolo, ci sono didascalie dipinte che documentano i primi insulti scurrili.

Credeteci, ci sarebbero ancora infinite cose su cui discutere: per esempio la situazione della prosa italiana, rimasta fluida e oscillante per secoli perché priva di una forza modellizzante paragonabile a quella che Petrarca ha avuto sulla poesia; il problema dell’alfabetizzazione femminile come questione legata all’emancipazione sociale e in parallelo la presenza di scritture femminili private come ponte per l’approdo del volgare alla scrittura; il celebre *Alfabeto dei villani*, un riflesso letterario dei fenomeni di analfabetizzazione, i problemi concettuali legati a una periodizzazione della lingua… e così via.

Le prospettive di analisi, le strategie interpretative, le chiavi di lettura si moltiplicano: ogni volta *riusciamo a catturare un pezzo*, a spiegare forse qualcosa in più, ma *la lingua come complesso vivente torna a sfuggirci*. Tutte le operazioni che possiamo svolgere sono già *dentro* la lingua: quando proviamo a tracciare una storia, noi stessi stiamo aggiungendo un altro percorso.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO



Lorenzo Tomasin

Storie della lingua

L'italiano in dieci lezioni

PICCOLA
BIBLIOTECA
EINAUDI